

MIRAUDO Salvatore, nato a Castell'Umberto il 13 ottobre 1921.

D. La prima domanda è: come si chiama, quando e dove è nato.

R. Mi chiamo Mirauo Salvatore. Nato il 13 - 10 del '21. In Sicilia, a Castell'Umberto, in provincia di Messina.

D. La sua famiglia era numerosa?

R. Cinque persone. Papà, mamma e tre figli. Cinque figli cioè, ma due sono morti. Tre siamo vivi; una di oltre 80 anni che vive in Sicilia, vedova; l'altro mio fratello minore, del '24, vive a Taranto ed è in pensione della Marina Militare, vedovo con due figli. L'altra mia sorella ne ha quattro: uno in Australia, uno a Milano e due in Sicilia.

D. Suo padre di cosa si occupava?

R. Mio padre, allora che non c'era lavoro, per tanti anni è stato nella Milizia. Antitesi! Ma allora, le dirò, era un lavoro come un altro. Mi pare che prendessero sulle 5 - 600 lire al mese. Era meglio che niente, per una famiglia numerosa.

D. Lei che studi ha fatto?

R. Io da ragazzo ho fatto solo la quinta elementare. Poi, da adulto, di giorno lavoravo e la sera andavo a scuola. Io da bambino, al contrario di mio fratello che aveva il pallino della meccanica; lui difatti ha fatto l'ufficiale di macchina, era specializzato in meccanica navale. Ha fatto carriera nella Marina Militare, per quello. Io fin da piccolo, avevo il pallino dei libri, delle letture, ho letto molto. Non sono diplomato, pure avendo studiato un po' di agraria e ragioneria. Ho fatto il corso per operatore meccanografico. Da ragazzo, parlo dei miei tempi perché io adesso ho 74 anni, allora i genitori non è che si preoccupassero di fare studiare i figli, lo facevano quelli che potevano permetterselo. Gli altri ti dicevano: «Al mattino vai a scuola, al pomeriggio vai ad imparare un mestiere.» A me hanno fatto fare: il sarto, il calzolaio, il barbiere, tutti mestieri con cui si poteva mettere su una bottega, pensavano allora. Io non avevo voglia, di quelle cose lì, avevo altre idee. Tra il sarto, il calzolaio, il barbiere, sono cresciuto fino all'età di andare a fare il militare.

D. Dove ha fatto il militare?

R. La mia idea era quella di fare il radiotelegrafista, per poi fare l'ufficiale postale. Quando è venuta la guerra ho detto di no, per stare chiuso in una cabina, preferivo fare il corso da mitragliere, per stare in coperta. Se scoppia una bomba, dico, mi posso buttare in mare.

D. Era nella Leva di Mare?

R. Marina Militare, anche mio fratello era della Marina Militare. Noi, tutti e due, avevamo la passione per il mare. Anziché mitragliere, mi hanno fatto fare il corso da cannoniere. Cannoniere puntatore e su 86 che hanno fatto questo corso, sono stato il primo, in assoluto. Eravamo 4 dei primi, poi, con un esame supplementare, primo in assoluto. E mi hanno fatto caporale; ebbi 15 + 4 di licenza premio. Dopo 6 mesi, lei pensi, sono andato in licenza. Poi sono stato 8 mesi a Taranto, in un deposito di nafta, poi mi hanno trasferito all'isola d'Elba. Ci sono stato 11 mesi e poi imbarcato su una torpediniera, dove c'era un comandante che era molto valoroso, era stato premiato direttamente da Mussolini.

D. Quale torpediniera era?

R. L'Antares, del gruppo stellare. Io ero sull'Antares. Eravamo, purtroppo, sempre in giro, a scortare convogli. Una volta che eravamo fermi nel porto di Livorno, che era la nostra base navale, nel primo bombardamento che c'è stato su Livorno, è stata colpita. Io sono stato destinato sulla corazzata Vittorio Veneto, con base a Taranto. Io, sapendo che avevo un fratello a Taranto ed essendo in ottimi rapporti col mio comandante, che mi considerava il migliore puntatore, mi sono messo a rapporto. Era Nicolò Nicolini, era famoso, era di Salerno. Dal primo speronamento che c'era stato all'inizio della guerra, aveva speronato una nave francese. Mi metto a rapporto col comandante e dico: «Comandante, lei lo sa che una corazzata è un paese, una città. Noi siamo abituati su una nave piccola, che è una famiglia. Per piacere, se può, mi mandi su una nave piccola, anziché mandarmi a Taranto, su una corazzata.» Questo dopo una

*Mirauo Salvatore*

lunga passeggiata sottobraccio, come fosse mio papà. Alla fine mi fa: «Senti, figliolo, vuoi proprio andare su una nave piccola? Ti mando a Genova.» Io dico che ci andavo volentieri, a Genova. A Sampierdarena c'era, allora, il cosiddetto Allestimento Nave, c'erano in costruzione 6 torpediniere, in alluminio leggero, ma erano in costruzione. Il giorno in cui abbiamo fatto le prove di macchina, eravamo già in settembre del '43 e abbiamo fatto solo le prove di macchina perché il giorno dopo, dovevamo andare a La Spezia a fare rifornimento di armi e munizioni, che la nave era pronta, era la prima. Si chiamava l'Arturo, quella torpediniera: ballava solo con le nostre onde, da tanto era leggera. L'8 settembre qui a Sampierdarena c'era anche una batteria, da 90 millimetri, dove c'erano militari tedeschi ed italiani. C'era un campetto, giocavano al calcio, nel pomeriggio dell'8 settembre. Avviene questo 8 settembre e durante la notte i tedeschi hanno raccolto altri 2000 marinai e li hanno portati nella caserma, qua (2000 eravamo noi, nella casermetta). Li ha portati dove c'era un maresciallo tremendo che è stato poi fucilato dai partigiani, italiano che ora mi sfugge il nome, ma era cattivo veramente. Un maresciallo della Marina Militare. Fucilato dai partigiani; io non lo so bene, perché ero già in un carcere. Comunque io al mattino, ero ragazzo giovane, entusiasta, ho visto che c'era un solo tedesco di guardia. Ci avevano circondati, con le mitraglie puntate sulla caserma, dove ripeto, eravamo 4000 marinai e il comandante era uno di origine tedesca, che non li poteva vedere tra l'altro. Avvicino questo tedesco di guardia (devo premettere che allora, per diletto, studiavo un po' di tedesco, ecco perché mi collego al fatto) e dico: «Senti un po', ma che ordini avete?» «Aspettiamo ordini da Hitler.» Io dico: «Senti, se tu ti giri dall'altra parte, io piano piano mi allontano.» Prendevo la mia roba e mi sarei allontanato lungo il muro, facendo in modo di non farmi vedere dai mitragliatori che stavano in cima ai palazzi. Arrivo sulla crociera, qua a Sampierdarena; allora c'era una trattoria, si chiamava Pesce. Dico: «Per piacere, posso lasciare questi bagagli? Poi torno a prenderli.» Perché nel frattempo, alcuni operai degli stabilimenti vicini, stavano assaltando il deposito dei tabacchi che c'era in via Degola, con delle travi. Saccheggiavano il deposito dei tabacchi; vado anch'io, prendo un po' di tabacchi e poi mi vado a rifugiare in casa di una famiglia, a Campasso. I bagagli li ho lasciati lì, poi li ho presi. A casa di questi, mi hanno accolto bene. Sono stato un poco con loro, poi sono andato a riprendermi i bagagli e dico: «Me ne vado, vado a vedere se riesco a prendere il treno, per andare in giù.» Quando arrivo alla stazione Principe, uno mi fa: «Marinaio, scappi, scappi che i tedeschi sanno circondando la stazione!» Allora io mi tolgo la catenella, che portavamo la matricola con una catenella, la strappo e la butto sotto il treno e mi imbarco sul primo treno in partenza: sono andato a finire a Torino. Torno da Torino, ma anche lì c'è stata un'avventura. In piena notte, sulla banchina, ho visto una ragazza giovane che piangeva a dirotto. Io, essendo buono per natura, mi sono avvicinato, non pensando ai miei guai. Dico: «Hai bisogno di qualcosa? Posso fare qualcosa per te?» Era una sposina, in viaggio di nozze, che aveva perso il marito. Non era pratica, erano contadinelli, che non si muovevano mai. Di un paesino della campagna attorno a Torino. Abbiamo girato tutta la notte per ritrovare la casa. Abbiamo trovato anche il marito, erano ragazzi un po' ingenui... volevano che restassi lì, nascosto, saputo della mia storia. Io dissi di no, che me ne tornavo a Genova. Sono tornato a Genova e vado da quei signori di Campasso; il papà era un ferroviere, che adesso è morto, Enriotti si chiamava. Mi dà una giacca da ferroviere e mi volevano portare a nascondere in una cascina, in Piemonte. Io, sempre perché mi rincresceva dare disturbo, se i tedeschi avessero saputo un giorno che uno era nascosto in una cascina... potevano fargli del male. Ho preferito tornarmene a Genova ed andarmi a rifugiare in casa d'un amico, a Principe, un ex marinaio anche lui. Questo mi dà un vestito borghese, poi mi dice: «Hai soldi in tasca?» «Sì, un po' di soldini...» «Vieni con me.» Mi porta in via Pré. Era un drittone, questo; faceva del contrabbando, ma io non ero portato. Mi porta in via Pré e mi fa comprare cento sigarine, le *romanine*, io dico a questo: «Ora che devo fare?» Questo si chiamava Domenico, o Mico, era calabrese. Mi dice: «Vai avanti e indietro e le vendi. Io faccio altrettanto per conto mio.» Lui vendeva, io non avevo il coraggio di dire: «Vuole comprare le sigarine?» E sono rimasto con queste

*P. Allierio*